

Mariella
Bettarini

[Quaderni]

Datemi solitudine ma non lasciatemi sola.

[Mariella Bettarini]

Titolo: Mariella Bettarini – [Quaderni]
Poesie di: Mariella Bettarini
Fonti: <http://www.mariellabettarini.it/materiali.htm>
per gentile concessione dell'autrice.

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

da "*Amorosa persona*" (1989)

“dal diario di Romilda”

1968

Sono le cose che fanno compagnia, caldo. Le cose che mi guardano e stanno intorno al mio freddo, alla mia acqua sconsolata.

Datemi solitudine ma non lasciatemi sola.

Accetto la versione che gli altri danno di me o prendo la mia?

C'è chi sta tranquillo ad osservare il futuro. Il mio futuro è una pietra piccola, un asparago nel piatto, una settimana nemmeno luce.

“Insegna chi dà e impara chi riceve” (Ralph W. Emerson).

Presso l'albero gli uccelli lavorano con colpi di coda, che sono lingua, messaggi, richiami, grida disperate o sguardi.

Penso alle rondini come a pesci alati.

“E sentivo che strideva piano piano, a un certo punto smise e io dissi: È morto e andai in piazza per prendere tre o quattro margherite e lo seppellii”.

Rileggersi freddamente. Poi abituarsi a considerare freddamente gli elogi, calorosamente – invece – critiche più penetranti: solo così si avanza.

Sfogliamo rose, facciamo il lavoro del vento.

Ho preso a marciare e ho conosciuto qual è la mia libertà, il mio destino. Non possono fermare la mia coscienza ebbra.

Il mio regno di carta e vento. Ma la carta può prendere fuoco e il vento dare inizio a un tifone.

Nessuno conta gli insetti che finiscono in bocca alla rondine, né i fumi che si levano dalla terra e le linee della terra surriscaldate tremano, mentre già prende corpo in alto il metallo del falchetto alzato sulle erbe.

“Siena mi fe', disfecemi Maremma”. La lingua degli alberi.

Ci sono tempi per dichiarare aperti certi problemi e altri per risolverli.

Addento lo stelo della menta.

“Colui che dice: ‘io non so’ ha detto la metà di tutta la sapienza” (Ibn Zabara).

La poesia è soltanto la sua confusionaria fantesca.

Ho avuto bisogno di allegria, ma quando di questo mio sentimento si è abusato, ho avuto paura e mi sono ritirata dal patto sciocco.

La mia vita si dolcifica, prende piegature e ombre.

“I benefici sono graditi quando possono essere contraccambiati: quando sono troppo grandi, invece di riconoscenza generano odio” (Tacito).

da "Leo"

(...)

Che buona solitudine, che ilari compagni, che navigare delle carte. Partita, messe distanze, schiccati vischi e pungitopi, sopportati nevischi, abbiamo il ripiano del letto, la coperta di lana manufatta e i cuscini sòliti, la penna senza l'oca e la salda lampada. Di qua si parte per il mondo.

Ma poi, dissepolto il gelo, io pungolata andavo formando in me il cuore di Leo, le ciglia sue, le unghie, i piedi di Leo, la sua milza, la pelle, le ossa lunghe e brevi, i suoi capelli, le mandibole, le dieci dita, le alate scapole, appuntite clavicole ed intestini dove il sangue si dibatte e si ferma formando laghi e paludi grandi con folaghe e falaschi, scope d'acqua, lisimachie e cavalieri d'Italia.

Fu allora che di lui per la prima volta mi accorsi e da allora corsi in suo aiuto dichiarando la mia disponibile veste e il mio abitabile cuore per le sue rondini di mare e pei suoi disvolanti vascelli con sagole. Fu allora che la delicata doppiezza mi punse e vedevo come se le mani fossero di giada e ossidiana più che d'osso e, invocando la duplice veste, m'allontanai dalla saggistica e dai conigli e aggiungevo ai cibi timo e tabasco e vedevo sempre più aggregarsi la faccia di Leo e crollare a blocchi la vecchia città che insieme avevamo costruita di vele di carta e grandi ferri che ruggivano adesso nel sole di quelle già sperdute olive, perdute olive nel lieve frantoio che quel mio figliolo portava tra le mani ridente, tra le colline ridente, in faccia ridente e sin dentro altri luoghi. Ma basta di questa memorazione che ri-guarda le radici, i suoi antefatti e le sue tenerelle antefisse, preistoria mia prima di lui, dopo di te, dopo il voltare delle pagine che ho fatto, che tutti mi riconoscono e nessuno può conoscermi più tanto sono immutata mutando.

Tèneri sacchi, parti tenere, tumide erbe ridarelle, timide mammole, doloranti piedi, atrii sonanti, illuminati vetri, occhiate fresche, fronde di vetro e di cristallo, trasparenti pareti, nuotare in aria come balzante cavallo, voce argentina, la dome-nica gaja, proprio così com'è quello che appaia,

tempio del sole, dell'innocenza tempo, spasso d'amore infante e già mai
empio, luogo fedele e lunga fedeltà, quando s'ignora la storia che farà, mia
valle d'utopia, pungolante insepolta archeo-logia.

da *“Zia Vera - Infanzia”* (1990)

15 gennaio 1922

insonorizzando la nascita
(la camera) usciva la bambina
dai piedi (o dalla testa?)
testarda bambina podalica
pedalando nei meandri visceri
della madre e fino
all'urlo finale
iniziale se da un
gelo gennaio di via Carraia
viene Vera portata
così al molto portentoso mondo
e senza portenti dormendo
ai futuri tormenti suoi e semisferici goccioloni
di pianto e latte che giù
stillavano a stella mentre roteavano
pupille - mani e
testine vitree s'affacciavano
su quei guanciali ove
granivano le gambe viaggi loro
ramaggi
rosee vestine messe e

coltri da rimboccare

“è Vera - mamma - vero?

è venuta da noi” - festeggiando

(tenzonando chissà) i tre aguzzi bambini

i nivei fratelli

1949

di rima in rima (la casa)
sempre affollata) come rendere
ora una giornata sua
di quelle solite

poi che solite erano

(so) le giornate di giorni e
i giorni-giorni d'ore
credo snelle d'eventi

magre

d'evenienze – segnali?

crinale d'ombre – si va
verso la stolidità
scorrono pagine la loro scrematura
macchie emergono

pellicce maculate

s'inclina smonta vera
dalla carrozzella
dal fiacre

arrancante

ora è a piedi

nel tempo

inciampa inciampa

1957

Ma poi questo uomo giunse

A(mor ch'a nulla amato...)

Rise parlò diceva – le sue mani congiunse

Celestiale infernale sé spandeva

E quando e sì e no e da lei ricambiato

Lunghi lamentosi momenti e misto fiato

Lo teneva l'amava lo temeva

Oh perché non poteva commiato?

1961

il dodici dicembre avvenne che
tua madre si assentasse da coloro
che sono vivi:

Debora viva

dalle gambe corte da sola
andava andava nei suoi fulgori -
dal male - sola - lei
si liberava

non liberata te

che un'età aprivi di rimorsi
morti di sollievo privi
che dal dolore-viscere venivi
che nel più nero-nel mentale salivi

1969

le volte che venivo
vi trovavo attorno al grande tavolo
con fili e spilli sui grembiuli
neri (tu qualche medicina per il dolore
in tasca)

poi il campanello
suonava
la fatica
col riso nascondevi
entrava gente
“Vera - vogliono te
è una cliente”

1981

“Vera Vera perché ancora
giochi con i nipoti
come una ragazzetta?”
le si appannano gli occhi
non risponde

la stella trenta volte
più grande di qualsiasi altra
viene individuata in una nebulosa
adiacente alla nostra
una notte qualunque - senza fretta

1982

come? di già sessanta?

ti vezzeggiavàmo come una bimba

che diventi vecchia

garrula entravi

sorridevi

solecchia

ti festeggiavo come fossi me

30 ottobre 1989

I

mentre Berlino e Bonn
s'annusano (già caduti
i muri s'addormentano) e spopola
il vecchio Nelson
scrivo la tua faccia divorata dagli occhi
i ginocchi dagli ossi appuntiti
le mani lunghe scarne

i polsi immiseriti

e l'inquieto silenzio
di pochi pani e poca carne
i rarissimi miti
e il solo sito di quel letto
che fa tuo muro e tuo finale rito

II

mamma - c'eri anche tu

(non c'ero)

respirava male

male

dalla mattina

eri là

nell'ultima pruina d'ottobre

poi

tornasti

restarono (sfinite)

la Vittoria - Giuliana

lei

non stava più in sé

chiese

con un soffio di voce: "viene Luciano?"

poi

(chiusa nel suo sarcoma)

annaspava - faceva tentativi

di levarsi pietre di dosso

d'ossigenare la spenta pianta

della respirazione

dopo il tocco

tornasti che spirava

(il tempo appena
dell'ultimo abbracciarsi)

dopo mesi di doglianze

di letto

d'atroce male

di spasimose ansie

senza più levarsi

non si mosse più

gridò Giuliana

come pianse

arrivai muta

dopo

nelle stanze

da *“Delle nuvole”* (1991)

cirrostrati

I

quali pallidi luminari voi
portano?

dove(andando)

guidate la contemplazione di menti
svagate o estatiche? trasognate
trasecolanti?
quali méssi messaggi trascinate?
sì

le èstasi le stasi e le estatiche estati
sono le vostre monadi sorelle
e ciò che raggia
ciò che passa (ne dico)
di cui non ho rivelazione
è la contemplazione che non passa
la muta intransigente
filiazione

II

la vocazione era

lo stato da man bassa della

non materiale materia

e tutto ciò che squassa

la stasi

la mentale miseria

cirri

I

veleggiava un giorno una famiglia di cirri

narrava che la prosàpia della sapienza

riposa a capo basso su pianure

e solo per vive fantasie

altissima sé proietta

in freddi cieli nei quali

troppo goffi volatili

argomentano si salga per ambizione

per dura volontà

per sgarro

ignorando esse (le gallinette)

che si è cirri per grazia

sapienti ove non lo si vuole

eccelsi solo quando – sbranati –

s'ignora affatto d'esser salvi

II

così papiglionacee con acqua

le più beate nella libertà

candida la loro levità

cirri

bianche farfalle

la cui velocità pare lentezza

la cui corsa si mostra moto immobile

da *“Asimmetrie”* (1994)

(Voce-treno)

avvenga che canti
venite avanti voi
voci mischiate ad alba neve
impastate di zuccheri
ma da terrori - da azzanni
avete fame - sete?

la Voce

che voi presiede e voi mesce
parla basso

non parla: gridate a perdifiato voi
sino a una vòlta di silenzi
giù (capifitti): tra stupori e ragli
ne esce un treno che vedemmo (a Vemazza?)
che ci squassò - che corse
che eventi ventilò (conigli - volpi
di pelle bianca):
la vicenda - la nera sibillina - sibilava
vociarne zibellina
(perigliose innocenze)

treno soffoca Voce (o viceversa)

mare dinanzi - un suo moltiplicarsi - mare

de-cedenza (treno - soffoco - voce)

quieta deduco: tra un prima e un poi

non adesso e non più

tra un pre-vocale e un post-vocale

viva vuole la Voce revocarmi

benché larvale il prima

benché mortale il poi

squassi

(fulmineo immoto)

d'un non mio tempo-treno

il bip-bip

il clop-clop

(viola)

m'accorsi una mattina delle viole

Viola a me

venne incontro con ditate d'anelli e

dei dolori dentro la testa

che tanto si legavano ai miei dolori

che n'ebbi sino in fondo penuria

o fretta

frettolosa d'andarmene

cercando la sua testa di piume gialle

di per certo sparita

con quella voce che tremolava

Viola vidi poi

venirmi accanto entro giorni d'una giacitura

speciale

giorni di stoppa e neve e pietrisco

allegante

alberese scheggiato e molto cigolante

basilisco

giotteschi giorni aguzzi

pei denti rossi dello scoiattolo il quale

ti coglieva a motivo delle foglie rotonde

ed io per l'erba che ne veniva con odore
allevando nelle gengive il sapore che sai
che ne mangi una sera mentre scrivi
e balzellante vivi

(anemone)

avevi manducato un pipistrello

forse

e avendone noi paura

venimmo cogliendoti nel sonno

io e il monaco che porto a mio danno

o misura

il monaco allevante ortaglie

e anemoni che però di spontanea gamba

crescono

di spontanea fonte

zampillano

di spontanea benignità

dilettissimi frutti della mia prevostura

o tu gran petalo di quella madre che ti teneva

nel trepido pomeriggio che ti sfogliai

e ti vidi cadere mandando in polvere

senza volere io la tua natura

di astemio fiore che non sa più che fare
che giocare che volerne di trottole
o di fronde perché gli vengano ridati
gli azzurri baci i bianchissimi abbracci
le lacrime la pelle

i capelli le braci
e tutte intere le illusioni belle

come ridandoti la caccia (o cacciata?)

come ridendo

come la poesia che sa

quello che il soggetto non sa

come spolverando Fiatone dalle grotte

come mangiando anguria e poi

melone

come rime ad incastro

come neve ch'è bianca lieve

come astrali accidenti

come chi sa che non dormiva

e chi sa che non dorme

come gli stambecchi nei boschi

e le genziane

come l'anello che allega i denti

come la foto di chi scarta o avanza

come la doppietta che invecchia

come un come

ecco

alzo lancio stringo

costruisco distruggo il mio aquilone

da *“Case, luoghi, la parola”* (1998)

Il pavimento

prènilo il pavimento

prènilo - imprimilo con l'orma

usa l'arma affilata della quiete

della pazienza - l'arma di molta irrequietezza

calcalo calmo/immoto - poi

affilato/furente

calcalo - prènilo - imprimitene

l'orma - cerca la polvere

impolverati a fondo - con il suo fondo

affonda - affondalo se puoi

e se non puoi - se non lo fai

affondati

poi con il cotto accorri

cuociti e - cotto - accogli il pavimento

proprio com'esso - come lui t'accoglie

Il lavandino di pietra

indispensabile (o inutile?)

dir delle donne che qua hanno speso

(e spento) le essenze loro - le ossa

dette "ossa" - le esistenze sparute e le inesprese

le (inesprimibili) forme per una fossa

d'una fossilizzàtasi dura/morbida razza

di lavapiatti - sguattere - serve

cuoche - domestiche - fattrici

La videocamera

intima talmente estranea da permearsi

con i muri - i lè muri - l'anime perse

la persa luce - la ruralità

da intingersi nel cotto - da (cruda)

incrudelire

doppio spettro

di camera - gustata vista -

cinema - grammatica di foto e lontananze -

ministero del farsi - fabbrica

d'evidenze - di mistero

laboratorio

di saperi - labirintica machina

da morte - memoria lunga/breve

mistico allestimento

messinscena potente

da "La casa del poeta" (1995)

I

la casa del poeta? del "poeta"?

chi? l'apolide?

la casa

del senza-casa - dello sgombrato -

dell'ingombro - del nomade?

dove far poesia - esser poeti? dove?

al tavolo? nel letto?

masticando follia? aspettando

se piove?

finire senza tetto? questa

la riprova del nove?

II

io nel letto - sempre - nel letto

le ho scritte e le scrivevo

le scrivo

io nel letto

quasi sempre le ho scritte

le sceglievo: parole e parolette - file - covi -
famiglie

le parole-mie madri

le parole-mie figlie

in casa e dentro un letto

io sempre le ho covate

al caldo

dopo il male sbadata le ho incubate:

prima nella casa paterna (abitata
da doglie)

dopo

in quella di noi naufraghi (sempre pronti
ad andarcene - noi fissi sulle soglie)

poi (sempre

e sempre) le case delle donne (la madre -

la compagna): un mondo spesso insonne

d'amore sonnolento

una tenda - un capanno - una frasca

ventilata dal vento

III

quante? quali? ben otto

ne ho abitate (quattro

nella "città del fiore" - oramai

disfiorito -

due a Torino la fredda e due

nella barocca sboccata Romamor moltamata)

eppure io la bandita (mi pare)

io la ex-

la sfrattata - la mai-insediata

l'esclusa e discacciata

IV

c'è un ponte - un ponte largo e di luce

notturna

in mezzo alle mie vite

io

vivo su di un ponte - io vivo due ferite

io

son "camaldolese" e son di Palazzuolo

non sono mai palese

son muta e ho un sogno solo

se sto sulla riva di destra

del mio Arno

languo per la riva sinistra

se

su quella sinistra

alla riva di destra

regalo i miei pensieri e vivo indarno

ditemi

come vivere (mie care) e voi - mie rondinelle

or ora nate - voi nate per volare

V

covavano le uova

le uova (erano cinque)

in mezzo al loro nido

lo fecero le rondini

(ci parvero) quotidiano e festivo

lo fecero man mano - a ruscelli - a stecchi -

a paglie - a piume - bevendo nei ruscelli

senza mani

lo fecero - lo vidi un giorno io

sotto la gronda

poi stavano gli implumi

a gola aperta (urlanti) come dentro

a una fronda

dissi: "casetta ecco che avete -

casetta - miei gemelli

anche voi la saprete

la vita - i suoi tranelli

per ora state quieti: voi piccoli

beati

voi

ancora senz'ansie - ancora beneamati"

VI

mia casa (lo sapevi?) - mia casa

la parola

 mia unica

ragione - mia casa

viva e sola

 magione - nido - ostello

ricovero - ristoro

riparo - covo - ombrello

consolazione - polo

VII

come sono le case? come

le palpebre per l'occhio

 il mallo

per la noce

 per il sangue le vene

 Cenerentola

in cocchio

 come per verdi foglie

gli alberi

per tutti i pesci

il mare

per le spade i lor guaini

pei pescator pescare

da *“Per mano d'un Guillotin qualunque”*
(1998)

IV

va'! - per sempre vai

mia esile rampolla come (nocchiera titubante)

andavi quell'agostana staggia di tempo

con la giovane nuca vòlta a est - vòlta ad ovest

e il solo orientamento d'un lastrico

di zolle e il passo

di tre balordi adulti che messi insieme

non ne fanno uno

tu guardandoli e la decisa piccola testa

che dice sì - dice no voltàta al mare - rivòlta alla campagna

sedizioso ricovero di pennuti pensieri

di giganti figure d'alberi e di leprotte

fedeltà da lobo a lobo - come muovi la testa - e

possibilità cospicue e molte facce di noi

noi

che ci srotoliamo avviticchiando male

le male teste a un collo di gallina

o di struzzo

o di gru

IX

(per Ernesto Balducci)

un punto al di là del quale

lui è per sempre di sé (di che cos'altro?

luce - luce)

nervi infiammabili

rari errori (ora) nel perseguire puntare inquisire (quasi)

ogni punto del foglio o del fogliame

che nero spunta ove suo corpo appare

mobilmente incauto - fisso a sé - alla cosmica storia

in quel suo dire e dire grommoso ruscellante - mai

in forse dentro la forma - in forse sempre

negli sponsali col dubbio

nell'amorosa serpe

d'un progrediente ragionare a blocchi di ma-se-forse

testa estrema - irrigidita (ora mai dunque)

mai così

fluida - insinuàtasi nel vivo di chi è vivo come in questa

sua fase terrestre - fase ultima

prima d'una conoscenza in altro sito

(vuoto di clessidre) ove la testa è

corporeo cosmo e questo

insensibile transvolazione e ciò nòmasi
con nomi per i quali la mortale favella
di nient'altro dispone se non
d'un tacere obbediente - di un pargolo assenso
e di una parva parva licitazione

XIX

dolore delirante

diceria dell'untore

vita troppo distante

dolenzia spaccacuore

tenebra desolante

passio senza sapore

rancore passivante

frutto grigio incolore

ordito d'un orrore

traversia lancinante

lemure - lonza - larva

limite e lungo lutto

latte lento labiale

letto limbico tutto

lutulento di sé

non mai

ludica lotta

lisca - lista - languore

dolore nella testa

nella testa dolore

9

(giocare di testa)

metti un Wittgenstein o un Böhr

a giocare di testa

una Weil - una Arendt - una quinta

o una sesta mentale potestà:

vedrai che il mondo resta

com'era fatto prima

eppur niente com'era prima

resta

22

(giurare sulla testa di qualcuno)

fan mozzare le teste i giuramenti

figli nonni nipoti zii parenti

lasciali alle lor zucche:

se nessun capo tu non giurare

astienti

28

(testa del femore)

anche le gambe hanno una
testa?

hanno la testa

gambe? extrema ratio

rompersi quella testa:

costretti poi

a andar su bastoncelli

quanto sia duro l'osso

(e quanto poco duri) conoscono quei tristi

quelle vecchierelle scostanti (e quelle
garrule)

il femore è sovrano

a certi vegli dal sì corto

lume

pur se di testa fragile

di facile frantume

da *“La scelta – la sorte”* (2001)

L'OBEDIENZA

è (l'obbedienza) una disobbedienza al suo
contrario - il tuo becco di gru - il lungo
sottile collo obbediscono solo ai connotati delle gru -
non a quelli delle cutrettole: obbedisci a te solo
sei congruo a te - come l'ornitorinco fa propria
la propria indole (il lupo la sua peculiare)

ma se l'indole è un demone - meglio vale
la disobbedienza - la divergenza - la disparità: dunque
obbedisci (talvolta) al tuo contrario: disobbedendo obbedirai
e mentre compirai l'obbedienza ti scoprirai infine
contraddittorio - disobbediente

LA PAROLA

si scioglie come neve - ti riempie un cuore

un muscolo

una mattina da una parte sei pieno di lei

(te ne svuoti) - dall'altra ancora ti riempi

(lei ti svuota)

trabeazione - si scioglie da sé - dorica

da sé

scanalata superstite

da sé portante un portamento

che la dilunga - la divarica - la dilata - la dilazione -

la spezza - portante spezzata

disseminata in frammenti

di semi stellari - di stelle semoventi

semicieche

oh - stella stellante che pulsò e ruotò -

pulviscolo - polveriera di Cenerentole

e lupi mannari

mansuetudine e ghiozzo:

incolonnare addendi è la tua sfiducia

infilare coralli - pietre

sbadigliare per un sonno

che non c'è - provare la voce e sognarla

alzar polvere

e rifare fiori dove le fiorite son perse - ingioiellare la collina

di stoppie fiammanti - affossarsi dentro un'onda cremisi - un'onda

pece

rovistare cassetti di tempi lenti - tempi morti -

luoghi sparati

arricciolare il lisciato

lisciare lo scannellato - il pieghevole

rocciare

sulla montagna - slittare nel pack - ormeggiare

il pannicello candido al largo del sé

attinger aria

acqua spegnere

terra a morsi mangiare

fuoco darsi (farsi)

poggiare la viva melodia

dov'essa dorme - ninnare il senno - il suono

scandagliare

le pareti calanti

intingervi pane

salare il molto salato

suono - il salto

impelagarsi e ammararvi sirene -

decimare - decimare la fiaccola

guardare (senz'esser visti)

vedere (non guardati)

percepire moti - maremoti

smottando

spalare armenti - unguenti spalmati

spalmando restare nel guado (asciutti) - asciuttamente

inumidirsi - dirsi beati di sé - mai di sé - mai del mondo

bearsi (bennati nel mondo) - darsi al mondo mai nato

al bendato stendardo delle murene - delle maree

avendone scheletriche madri - lische - striscianti deità

di cui s'incinse la mèta - la colpa - la voce dei bambini -

la favella - la fragola - la fola - la folaga claudicante

e una capanna di frasche

poi (di nuovo)

dribblare e sprangarsene - infangarsi con tutto il camaceo

col vegetante (e vegetale)

prostrarsi sino a terra

(sino alle terre) - interrarsi (bulbo) - fiondarsi (colomba) -

dilungarsi (lancia) - nereggiare (cornacchia) - nereggiare -
apprendere appreso - disimparato sparo - sparente
scoppio

di là - di là

di là dai reami

di là dai regni - entro l'impervio - entro il fogliame

di là dalle Comovaglie - dalle sovrane

comici

entro il permutabile - entro il fresco - entro

il fresco bambino - di là dai soppiatti - dagli assalti assopiti

e affondi fini

nel tumido - nel purissimo osceno

nella vertigine -

nella verticale di sé - nell'obliqua e ambigua ubiquità

del non-più-uno (non-più-due non-più-tre)

nella selva

splendente - nella selva e nel rovo - entro il rovetto

(ardendo)

al buio - al buio

camicia sventolante

svolazzante crepuscolo - tiranna treccia e tremenda

usura

tirata corda - spina affastellata

squadrato nucleo

e tremebondo ossame - treno che insegue la sua corsa

freccia ferma e turpitudine

(più in là - più in là)

balenare di fari e più in là

più in là - oltre il sé

nelPinoltre - rosario di dilette sfere - triangolare comice

ruvido sotto i denti - spalare - spalare la neve

sotto di loro - spellarle (sino al sangue) a sangue - spenderle

[e spendersi

sino al carnascialesco martirio

LA FLUIDITÀ

ah - benedetta la voce che fluisce -

l'ugola mossa - il suono che lambisce

il suono

il suono mobile - il godibile

suono che porta e porta la fluidità

la quale

transita e alita e respira proprio ove meglio Voce

incenerisce

ove (toccata)

l'acqua desapare e appare - insana - in là

in là sgombrata

ché fiume e fiume e fiume

è frutto e fiore di fluidità

è partorito

flutto - figliante luccicante vivido Tutto

e padre e madre e lunga figliatura e lutto -

fluentissima e copiosa natura

voi - così - acqua voce e vocalica acqua - voi

fluite fluenti dove sciacqua la bella mano

la polla e la risacca

pantano mai vi accolga

mai palude - aquea voce che tutta me prelude

palude non vi colga

né pantano - o vocàlica acqua

fluidissima mano

LA GRAZIA

nel patimento e nella grazia

c'è oro - ma c'è più oro

nella grazia o nel patimento?

dillo - aiutami - dillo - augellino desto

che grazia

sia patimento - forse? può darsi

allora

anche patimento è grazia - grazia e pena

stanno congiunte - paiate bambine che giocano

su pavimenti di pena e grazia

irrevocabili bambine

a tenerne il cavo (saperne il nocciolo)

stupefatte bambine

di pena e grazia

e che grazia e pena siano

animosamente infanti lo dice (dolorando)

la pena - lo dice (gratuitamente) la grazia

la grazia della pena - quella della beltà

la grazia

del giardino proibito delle delizie

e il patimento delle grazie - le stordite pene che si provano
quando si è in pena e in grazia o quando (puerili -
stonati giocattoli) si chiama "grazia" un afoso penare
e "pena" vien detto tutto quanto (in realtà)
ha talmente sapore di grazia

da smarrire e perdere

IL SORRISO

cominciamo dal sorriso - dal sorriso di quelle volte
che sorridevate (amori miei) e tutto prese
a vacillare - a scuotersi - a tremolare così forte
- come groppa di terremoti - perché poi quella tal piega spariva
quel bagliore sapeva incenerirsi - andarsene ed io
restavo sola - senza il sorriso - io davo sepoltura
a quella larva - compivo le esequie del sorriso: da lì
da poi prendevo ad avvedermi di quanto essi fossero astratti - caduchi -
poco durevoli (benché taluni lietamente corrivi e ritornanti
alcune volte) e m'avvedevo di come la falsariga dei sorrisi
(da quelli larghi - aperti a quelli più rauchi e smorti) fosse nient'altro
che la rarità - rara inaugurazione dei sorrisi - l'aprirsi dell'attività loro -
il suo rapido spegnimento - la notte nera che ne seguiva sì che

[sognavo me
dicente: "ridi ridi!" a chiunque avesse sembianza
d'umano - "ridi ridi tu?" (nel sogno ascoltavo me dire
rivolta a me una volta perfino) e di come nel sogno rispondesti:
"ridi - sorridi tu ché io non posso - non riesco
più a ridere (dicevo) - hanno messo saracinesche - hanno messo
[lucchetti
nei miei vecchi sorrisi - per questo ridi tu - voi ridete per me
e al posto mio": questo sentivo di sognare e di sognare di sognarmi

e dire a me (zitta) entro il muto sogno

poi

come carte sgusciate - come acque - come morenti melodie

m'accorsi d'aver perso l'attesa - anche l'attesa

di quei rari sorrisi (pensai molto - molto pensai allora

a Emilia americana ed alle bocche quando più non ridono

e a tutti i morti mai ridenti per sempre e dissi allora: "benedetto

il sorriso - beato il riso che mai più riderò" e vidi quello mesto

della mia vecchia che più di mezzo secolo fa m'aveva partorito

e sentii quello tutto zampilli ed acque e quello asciutto e quello

a mezza voce e quello immane e muto e quello che mai più scorderò

e quello e quello...) e dunque (io che tentavo ridere) poi piansi e ridevo

[e piangevo

e il misto - il mesto gorgoglio mi s/consolava

L'INNOCENZA

la pura - la purissima innocenza con cui Francesca
mi tenne per mano (la bambina Francesca) - un giorno
povero - nel povero salire d'un gran monte

quella tenera mano

e pura fronte che con me (stòrta adulta) pigolavano

implumi implumi le due teste andavano

cara Francesca

dalla quale (io ben poco insegnando) l'innocenza
la pietà re-imparavo: questo tiepido vento
di timida "maestra"

poi il suo tempo segnò

(il suo battito) zia Vera nell'oriuolo del mio bianco s/contento:

altro riparo - altra innocenza entrò nel luogo ignoto

tra la fronte e il mento (e il mento

e i piedi): tutta m'allagò

(ne potrebbe sortire

un cinguettio - pensa - più che una voce:

il vuoto chiama il pieno

e viceversa)

allagàta - pudibonda - inversa

feci provviste

d'uva e d'innocenza - di noci per l'inverno

e d'esperienza - d'esperienza del vivere e morire - del

piegarsi (e spiegarsi) a più non posso

del gas nervino

della perdita d'occhio - del perdifiato

e del crimine rosso

ma ancòra l'innocenza

m'attendeva (mi tendeva i suoi agguati): furon (ultime)

calze e sospiri calati su gambe incerte

d'infantile vecchia: i tremanti selciati premùti

accanto - i filiformi fiati

della pietà:

e esplose l'innocenza quando

vidi i suoi neri ciechi occhi beati aprirsi a riguardare

il dove e il quando

sentii sparire ogni cesura andando

(andando) tutti insieme al morire - chi danzando

chi (vinto) a tentoni arrancando

chi

(intimidito dall'ottimo reame) passo passo ostinando sé

nel duro lastrico (coi suoi piedi inciampando)

intrisi tutti d'innocente innocenza

tutti insieme colpiti

dal pettirosso che svolò sventando (filante)

la sua trama

dall'equina gazzella - da una brama

che accende sé e i suoi soli esiliando

e ride e piange e parla e scrive

e a lungo tace

solo bianco imparando

LA MEMORIA/ L'OBLIO

obliando obliando

la vita si purifica o si parifica soltanto

tra sì e no - bianco e nero

obliando?

la lista - il conto si nullifica

obliando obliando?

vorrei/vorremmo il vuoto

che pacifica? tenere sé

in bilico o - portando sé in balia -

soffrire la dubbiosa malia d'un

“ricordando - scordando”?

sottile disgrafia -

disgrazia e grazia - disfonia d'una vita

che sempre tutta s'apparecchia a sua grazia

e si temprava e forza e geme

e sta zitta e non bada alle sue pene

ma dove più

fa male il giunto

più fa male il malore:

non ricordare come - perché -

da dove giunto a quel deciso

sunto e: primo/ultimo punto: non rimpiangere mai

nulla - non lamentare

il passato or di bene or di guai

ma riprendi il passo

da dove ora sei giunto e

camminando camminando vai

senza guardare avanti - senza

guardare indietro - come puoi - come sai

da *“La testa invasa”* (2003)

6. (Lorenzo)

Dopo tutto quell'aspettare e aspettare, fantasticare ed essere ansiosi come d'un evento essenziale (importante e per certi versi inesorabile), ecco che il drappello scarno dei primi ciclisti da dietro la curva rompe l'ansia e insieme la precipita, la raddensa. Possibile che tutte quelle dure ore fermo lungo una strada valgano la fulmineità quasi scialba di quella apparizione, e per di più impreveduta, talmente attesa e insieme improvvisa da essere persino inattesa in quel modo, in quel momento? Tutto qui, tutto già finito? Tutto risolto in quella scia di cometa dietro al campione, sua testa polverosa ormai invisibile? Così avviene passino splendidi cose nell'alone loro, mentre per anni e lustri si resti a rimirarne, a ricordarne il fuggevole effetto, il seguito sciamante. E della cosa non rimane, infine, che (sua fine) la coda più che la testa. E dunque niente. Un'impressione, un barlume, un'idea. Non il fatto più, solo un'idea. È allo stesso modo che oggi il suo campione è apparso (e scomparso) a Lorenzo ragazzo, dopo una curva nella lieve campagna prima della città. Fugace, troppo fugace per tanto spasimo, troppo fuggente e imprevedibile dopo tanta febbre. Tutta qui la cerca? (Tutta qui la vita?). In questo lampo che quasi la retina neanche riesce a registrare, a fissare? In questo polverio d'indistinti segni, colori? Quello che segue (altri ciclisti, auto, aiutanti, gregari, il cosiddetto "plotone"), anche se all'infinito passasse, non riuscirebbe a colmare la delusione per quella imprevedibile velocità nella quale s'è come bruciata, spenta tutta quanta la tensione, l'attesa. Lorenzo ragazzo lo ricorderà per sempre, quel lampo. E saprà (ormai per sempre) che non ci sarà da aspettare nient'altro, in un evento, che l'attimo precedente e la durata seguente: il prima e il poi. L'evento non è che ciò che precede (estenuante) e ciò che segue (inutile). Tanto valgono l'aspettazione e la vista: ancora a immaginare, più che a vedere: a costruirselo come si vuole, un evento (un campione), tanto essi poco esistono, tanto sono fugaci. Così meglio vale allenare lo sguardo a immaginarselo, le stelle mobili e fisse della propria vita. Vale meglio immaginare, Lorenzo, non credi? E nutrire ben altro che la smania della presenza, della realtà, la smania del testimone (che crea il protagonista, il divo, il campione). Oppure sì: testimoniare (alto e forte) per una irrealtà,

per un sogno, per ciò che scaturisce da un'immagine. Questo vale. Ma ciò Lorenzo lo capirà solo dopo, solo a distanza, non da ragazzo. E a proposito di se stesso. Sempre a proposito di sé, dei propri errori, devianze, magari dei tentativi (impossibili) di spiegarsi agli altri, di testimoniarsi. Ché non esiste testimonianza se non della effettuale storia. Della storia invisibile (propria, che non si vede) non esiste possibile testimonianza. Anche se ormai Lorenzo sa che solo la storia irreali interna può essere davvero testimoniata e che la storia dei fatti non che è un lampo, un inganno.

24. (Ambra)

La sua anoressia antica. Lei, anoressica ragazza negli anni del pasto pantagruelico, dell'ingordigia, del pieno, del boom, dell'almeno materiale vittoria di coloro che – vivi, generati venti o trent'anni prima – giungevano allora alla cuccia-pappa, alla naturale delizia, alla vita-vita cui lei non voleva accessi, che non sapeva, non volendone nulla, niente condividendo (solitaria ape) di quell'euforico rimpinzamento, di quel pienarsi tumido ed osceno che a lei, assoluta timida, pareva orgia, sporco, sopraffazione, rumori di denti a mola, a sghignazzo, spalancate gole da rigurgito e grido, vitalità, vitalità sen-z'altro. Sì, a lei proprio l'altro mancava, non già la vita (essa, la facile, la biologica): l'altro bianco, l'altro muro, l'altro difficile; l'indici-bile altro che le tagliava le mani, segava giunture, faceva vibrare di sé tutti i popoli dell'innaturale testa che lei teneva nell'ombra per non scoprirla, per non ferirla e non ferirsi, ma che pure emergeva ai pranzi, ai prati, alle richieste, alle ferine amenità squassanti, agli abbuffamenti e abboccamenti di cibo e parole, tristo connubio di pece, di morte.

“A dire la verità, la questione non è come guarire, ma come vivere”, ha scritto Conrad. Meglio, come guarire dalla vita (dalla vita da vivere). Come vivere. Meglio: come morire, se vita è questa morta morte di mascelle e denti, ghigni e paté, poppe, pappe, pastette. Come morire senza essere vissuti, senza avere vissuto. Intonsi, candidi, morire folli d'una fame che lei non può chiamare vita, se vita è quell'altra, se vita la chiamano gli altri e non è la sua. “La vita”, dicono, e non è sua, non la riconosce. “La nostra vita” e non è che la loro, non la propria. “Vivi la vita”, consigliano, e non sa dove andare, non sa che farsene, dove si trova il luogo “vivi-la-vita”, che luogo è, che nicchia, che nido, dove si trova, dove cercarlo, dove i compagni di corda, le compagne: meglio nelle campagne di marzo, a brucare erba, campanella solinga, lieta bestia, occhi blu, omaso, abomaso, le mosche agli occhi, manduca, ci sono in mezzo al trifoglio, mastica mastica, ci sono primule, le sputa, il pelo è a macchie, viene fresco dalla campagna, mastica mastica, capra, agnella, stai tranquilla e mangi senza danno, senza dannarti, bruca la verde, astraiti, assorbiti in te, mangialo tutto il verde frutto del re,

della regina, che diventi forte, diventi soda e vivi, è vita sì, vita questa, a brucarla, l'erba di Spagna, la tenera acetosella, la lattuga, la cicorietta.

Scriveva Simone Weil, rivolta alla madre: "Ho sognato che mi dicevi: ti voglio troppo bene, non posso più voler bene a nessun altro. È spaventosamente doloroso". E altrove: "Si sa che una grande intelligenza è spesso paradossale e talora un po' stravagante... Gli elogi fatti alla mia mirano a evitare la domanda: 'Ma quella dice la verità o no?'. La mia reputazione di intelligenza è l'equivalente pratico della follia di quei 'folli'. Come preferirei la loro etichetta!". E ancora: "Una delle infelicità della vita umana è che si può guardare e mangiare nello stesso tempo. I bambini sentono questa infelicità. Quello che mangiamo lo distruggiamo. Di ciò che non mangiamo, non cogliamo pienamente la realtà. Nel mondo soprannaturale, l'anima mangia la verità attraverso la contemplazione"

Mangiare. Guardare. Sognare. Mentire. Essere savi o pazzi. Vivere. Morire. Gettare alle ortiche la propria gioventù. Infischiarci della floridezza. Sopravvivere (ad un gradino più alto). Prediligere la sparizione per innalzarsi (o abbassarsi?). Tentare l'annientamento. Gettar via pane, patate. Sabotare qualunque cibo. Rifiutarsi a lui. Rifiutarlo. Ribellarsi al bene stare, bene vivere. Essere mal viventi, innocui, assolutamente innocenti (innocenti no, giacché si è fornicato con la morte). Agguerrirsi. Disarmarsi. Attendere. Vigilare. Aspettare che? L'immobile mutamento. La trincea. Il sabotaggio. L'armonia. La completezza. La finitudine. La fine dell'ansia, del bisogno, dell'indigenza, della fame. Per questo Ambra buttava (si buttava) pane, patate, dolciumi dalle pentole e dalle tasche. E non si beve l'acqua: per non enfiarsi, per non ingrossare le file dei ben pasciuti, dei troppo vivi, dei sazi viventi. "Svanirò come da un piacevolissimo pertugio del cuore", scriveva l'imperatrice Elisabetta d'Austria, "Sissi".

Si tratta di un indefinibile (ma anche impercettibile al soggetto) stato d'inedia, d'una ripugnanza senza tregua all'ovvio, di una cachessia ("Mangio niente". "Non posso mangiare". "Non mi a-vranno"), di un sentimento oceanico, di un contropotere. "Se non entra pane escono parole". Pane. Parole. La magrezza come mezzo. L'affilatezza del coperto cuore, dell'occulto affetto, della oscura dedizione. "Se non mangi, non mi

vedi più”, le diceva. “Morirai”. È morta. S’è addormentata dentro quelle ossa. Ha voluto fare “una cosa sua”.

da *“Il libro degli avverbi”* (2005)

CONTINUAMENTE

Continuamente, bambini, guardate la luna, continuamente. Che cosa ci vedete? C'è chi dice: "La luna, la luna!". Chi: "La faccia di una fata". "No, di una strega!". "Una padella in cielo". "Con dentro una frittata". "Sembra una faccia allegra". "No, non vedi che è triste?". "Allegra!". "Un omino che conta i ranocchi". "Un gigante con l'acqua ai ginocchi". "Quand'è a falce è una falce". "O una mezza frittata". "Un occhio che ci guarda". "Una donna acciecata".

Guardatela, bambini, la bella luna, la luna dei pianti e delle rime, delle feste e dei persi balocchi. Guardatela, che lei vi guarda, guarda i mari e i bambini, gli sperduti nel mare della vita, i timidi, i piccini. E porta via silenzi. E porta via parole. Guardatela come si guardano le persone che sono sole.

Guardatela, che lei vi guarda, la grande luna delle grandi notti. Portatela nei sogni, intingetevi la mattina i biscotti, tazza di latte e tazza di caffè.

Guardatela come nei tempi delle fiabe i sudditi guardavano i lor re. Luna campestre e luna cittadina. Guardatela. Continuamente.

FRENETICAMENTE

Freneticamente la gallina correva, freneticamente correva il gallo, freneticamente seguivano dieci pulcini che freneticamente erano gialli, avevano zampette gialle, teste gialle, pance gialle, piume gialle. Freneticamente inseguivano la volpe che freneticamente scappava a nascondersi nella tana che freneticamente aveva scavato per nascondersi freneticamente. E intanto freneticamente un cacciatore fuggiva a gambe levate dal folto del bosco perché s'era accorto che freneticamente la volpe - nel fuggire - lo inseguiva e voleva sparargli freneticamente. Ma anche l'uomo (che era un bracconiere) intanto freneticamente inseguiva la guardia forestale che a gambe levate e capelli in volo fuggiva dal luogo per paura d'essere colto sul fatto di fare la guardia ed essere quindi arrestato freneticamente. Anche il vento era inseguito da tutti quanti: gallina, gallo, pulcini, volpe, cacciatore, guardia. Tutti, infatti, scappando, in realtà inseguivano il vento. Freneticamente.

Avrete capito, bambini, che qualche volta il mondo è proprio alla rovescia e può andarsene per i fatti suoi, dove vuole, chi sa perché, per come, per cosa. Alla rovescia, storto ma non sbagliato. Forse più giusto. Freneticamente.

IMPROVVISAMENTE

Improvvisamente la goccia prese a scivolare. Scivolava e rotolava su se stessa come un gomito di lana o una biglia di vetro multicolore o una bacca di ginepro o, più semplicemente, come una pallina di gomma, di stracci o di carta. Rotolava senza parlare, senza lamentarsi, senza far rumore: zitta come una foglia, muta come un pesce (se i pesci fossero muti. Lo sono davvero?). Rotolava placida e sobbalzante, tranquilla e agitata: come voi, bambini, che siete un po' sì e un po' no, un po' verdi e un po' rossi, che siete misteriosi come misteriosi bambini.

Così, rotolando rotolando, scivolando scivolando, non si ritrovava più da nessuna parte. Peggio ancora, dal gran scompigliarsi non era più nemmeno rotonda: era una goccia quadrata, storta, sghemba, senza gambe. Una goccia che aveva perso la madre e la strada, la forma e la cometa, l'origine, la sorgente. Stava precipitando chi sa dove, lungo chi sa quale materia, quale parete. Senza piccozza non poteva risalire. Senza corde né appigli non poteva che scendere. Scendere e scendere. Sempre più giù. Sempre più umida e sola. Una solitaria goccia lungo una guancia. Uscita da una sfera di liquido vetro. Una goccia lacrimante.

Poi il suo cammino si fermò. Una bocca fu salata. Improvvisamente.



Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Ha insegnato per venticinque anni nelle scuole elementari. Dagli anni '60 collabora a giornali e riviste con scritti di critica letteraria e sui rapporti tra cultura e società. Dal 1998 al 2000 ha curato per il mensile "Poesia" una rassegna dal titolo "Donne e poesia", in cui ha antologizzato il lavoro poetico di circa cento autrici italiane dal '63 al '99. Nel 1973 ha fondato (e da allora diretto) il quadrimestrale di poesia "Salvo impre-visti", che dal 1993 ha preso il nome de "L'area di Broca", semestrale di letteratura e conoscenza. Dal 1984 cura, con Gabriella Maletti, le Edizioni Gazebo. Suoi testi sono stati tradotti in varie lingue.

